IL POPOLO

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Si pubblica il Martedì, Giovedì ed il Sabato

127

Anno II Num. 128. | Abbonamenti | Un anno . . L. 12.— Un semestre » 6.— Un N. separato C. 5 — arr. C. 10 | I manoscritti non si restituiscono. — Il Giornale si vende all'Edicola in piazza V. E. — Le inserzioni si ricevono presso l'Ufficio d'Amministr. | Direzione ed Amministrazione UDINE Via Savorgnana N. 13. | 18 Dicembre 1883

AI LETTORI

Una buona notizia.

Confidiamo almeno sia tale per i lettori nostri e per i nostri amici.

Anche « Il Popolo » a cominciare dal 1 GENNAIO 1884 subirà una trasformazione.

Occorre però aggiunger subito che non sarà una *trasformazione* ad usum Depretis.

No. — Mentre la sua è una trasformazione *retrograda*, la nostra è tutt'affatto *progressiva*.

A cominciare appunto dal dì 1 *Gennaio* 1884 « Il Popolo » da trisettimanale diverrà *Quotidiano*.

Agli efficaci incoraggiamenti degli amici e correligionari politici, e al loro appoggio nonchè morale, materiale, dobbiamo ascrivere la riuscita di un'impresa, che da tempo parecchio ci stava a cuore.

Così « Il Popolo » giornale di battaglia e di aspirazioni potrà affermare vieppiù gl'intendimenti cui vuole raggiungere, marciando sempre diritto e animoso per quella via che esso si è segnata ed intende percorrere in nome e per nome della *democrazia friulana*, della quale è l'organo fedele.

E col nuovo periodo che sta per inaugurare, l'abbonamento, dalle L. 12, viene portato alle L. 16 all'anno.

DALLA CAPITALE

(Nostra corrispondenza particolare)

L'Incidente Nicotera - Lovito.

Roma, 15 dicembre

Dissi adunque che pure sull'opera dei padrini è necessario fermare l'attenzione. E ritorno sull'argomento, perchè mentre parte dei giornali si scalmana a salvare l'on. Lovito e ad addossare tutta la colpa sul Nicotera, e parte si studia a far vedere l'operato del Nicotera siccome necessario contro il Lovito; pochi o nessuno, ha pensato fermarsi a giudicare i secondi nel duello avvenuto.

Dissi già che sì il Lovito che il Nicotera erano ciechi tanto dalla rabbia che si spiega il contegno dall'uno tenuto alla Camera come quello dell'altro sul terreno. È fuori di dubbio che i due contendenti si sarebbero ammazzati addirittura se i padrini non intervenivano in tempo; ma l'opera loro dovea essere assai più preveggente, ed è il caso di dire che erano nell'obbligo stretto di prevenire, non di reprimere. Ma, si dice, era supponibile che tanto l'uno che l'altro dei duellanti si sarebbero arrestati dall'azione non appena uno dei padrini avesse dato l'*alt*. Sì, comprendo troppo bene. Ciò succede sempre, perchè quasi tutti i duelli, sono più una formalità che altro; e non si vede l'ora di graffiare una mano o la punta del naso all'avversario, per correre a stringergli la mano e dar modo al padrino di declamare le sagramentali parole: *l'onore è soddisfatto*! Ma permettete che, col pericolo di sentirmi fischiare, io dica che siffatti duelli sono più da burla che altro: e tutto al più fanno portare il cappello più piegato sull'occhio sinistro o sul destro, tanto per far vedere che sotto la capigliatura e dentro la scatola ossea v'è un cervello sopra fino; e scendendo giù giù per il monte pancioso, v'è il così detto fegato dell'individuo di coraggio. Ma chi è pugnalato da continue offese al proprio patriotismo, ma chi riceve - pur stando così alto, come un segretario generale - uno sputo sul viso, è fuori dalla categoria generale dei duellanti per..... moda. Il duello diventa una necessità (per chi vive in codesto ordine di idee) e la sciabola non scende piatta a far risuonare le caverne del ventre, ma cala fulminante e tagliente per troncare con un colpo la vita dell'avversario. Qui v'è quasi la morte che aleggia sulle punte degli aguzzi ferri e freme agitando le scarne mani e soffrendo dei colpi che non scendono mortali. V'è una solennità che non si può vedere nei duelli assai meno pericolosi di un pugno friulano.

Dio me ne scampi e liberi del farvi l'apologia del duello. Io vivo così quieto e tranquillo, senza cercare nè procurar noie o pettegolezzi, che l'apologia del duello non è il mio forte. Distinguo solo.

E concludo pei padrini, dicendo che si può aver fatto onorevolmente da secondi in mille e milanta duelli, ma che questo rivestiva un carattere così eccezionale, da far tenere gli occhi bene in testa a coloro i quali erano stati dalle parti designati a padrini.

Male dunque fece il Nicotera ad insultare in modo così basso il Lovito (pure avendo per sè molte attenuanti come ho già detto), malissimo fece il Lovito a comportarsi sul terreno in guisa da giustificare quasi l'epiteto di *pecoraro* lanciatogli dal Nicotera; e non si contennero come dovevano i secondi per evitare mali maggiori d'una sciabolata.

Tutto ciò dico, perchè questa è la conclusione che viene naturalmente leggendo il verbale dello scontro e che del resto io non intendo dettare il verbo (potrebbero sfidare pure me / ? !) ma esprimere chiaramente, onestamente l'opinione mia.

Qualche giornale ha detto che siccome le condizioni fatte alla provincia di Salerno e all'on. Nicotera in particolare si possono dire generali di tutta Italia, così il Nicotora non fece che rispondere sdegnosamente, non fece che rivoltarsi al governo del Depretis.

Non vorrei che per generalizzare troppo la cosa si venisse ad altri sputi con contegni simili a quello tenuto dal Lovito sul terreno.

Ho detto che la posizione del Nicotera era doventata impossibile a sostenere, e che a un'affare press'a poco simile — e, come *desideratum*, più conveniente — bisognava che si fosse deciso venire o presto o tardi.

Ammessa come favola — dico così per ipotesi — la storia del Calabritto, è certo fuori di dubbio che la provincia di Salerno e l'on. Nicotera, da quando il Depretis siede all'Interno, sono trattati male assai. Ad ogni elezione, intrighi sopra intrighi per sbalestrare il Nicotera e se alla Camera questi si fa a interpellare il *vecchio* sui mali trattamenti della provincia di Salerno; il vecchio fa spallucce e fra una barzelletta e l'altra trova modo di guardare con l'occhio più dolce l'*amico suo tenerissimo* come a dirgli: « È inutile sai, Giovannino, che mi secchi con delle interpellanze; tanto la Camera ti darà sempre torto, finch'io sarò ministro. »

In umile volgare si tradurebbe così: *il danno e le beffe.*

E coteste le sono verità, non bubbole da raccogliersi pel Ceppo del Natale. O dunque che cosa rimaneva al Nicotera? Provocare una questione d'onore col Depretis già col piede nella fossa?

No, no. Il Nicotera, troppo gentiluomo dovea compiangere la decrepitezza di un vecchio contro il quale era viltà alzar le mani e si rivolse a chi dovea rispondere degli atti del *vecchio*, cioè al Lovito.

Pel Nicotera fu una necessità mentre pel resto d'Italia che subisce il novissimo sillabo trasfosmista del Depretis, devono pensare gli uomini di Sinistra e riscattare il paese alle concesse libertà colle istituzioni attuali.

Il Nicotera che non ci tiene alle *storie* della *iettatura* sa d'essere fatale. Fu lui che organizzò la lotta e primo mosse guerra al Minghetti che cadde il 18 marzo; fu lui che solo ardì smascherare il trasformismo del Depretis che nel nome simulato di Sinistra ha fatto risorgere la Destra: lui primo ora a rivoltarsi contro una politica dannosa all'Italia, sarà anche la scintilla dalla quale è a sperare abbia a sorgere l'incendio delle maschere trasformiste. *Quod est in votis.*

La terra della morte.

(dal *Mare*)

Un altro episodio di quella spaventevole tragedia che il patriottismo russo da gran tempo scrive col sangue dei suoi migliori.

Il terrorista Ruchkoff - dicono i telegrammi - evaso dalla prigione di Karkoff, penetrò travestito nella fortezza di Pietroburgo per

annodare relazioni con alcuni suoi consiglieri.

Riconosciuto, fu arrestato da un gendarme ma egli l'uccise a colpi di rivoltella, e poi si suicidò.

* *

Quanta triste eloquenza in così poche parole!

Ed è in cotesto piccolo episodio che bisogna ricostruire tutta la storia nel nichilismo.

Chi era questo Ruchkoff?

Un terrorista. Vale a dire un nichilista, un cospiratore, un patriota.

Adesso non è più che un martire.

Che cosa egli voleva?

La libertà, che il despotismo orribile degli Czar nega al popolo russo.

Libertà va cercando ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Così scriveva Dante. E sempre così. La libertà o la morte.

Per le anime grandi, pei liberi cuori val meglio morire, piuttosto che vivere nella servitù.

* *

E Ruchkoff è morto, deciso, preparato. Come tutti i suoi compagni di lotta, egli ha sdegnato di attendere, di sperare, di mitigare le conseguenze del suo destino.

Ha sdegnato di farsi toccare dal carnefice. E si è suicidato. Ha sdegnato di credere nella clemenza dei magistrati imperiali. E si è suicidato. Ha sdegnato di servire a nuove servizie, a nuovi oltraggi, a nuove efferatezze. Ed è morto.

Soluzione tragica, fatale di tutti gl' intrecci che si annodano in Russia, in quella terra della morte, in quella terra ove la morte degli uomini liberi prepara alla nazione l' avvenire e la vita della libertà.

* *

Lamartine chiamò un giorno l'Italia la terra dei morti.

Erano i tristi giorni in cui la patria nostra, agli stranieri ignari appariva come un immenso sepolcro, ove sembrava che il dispotismo avesse sotterrato un popolo e la sua nazionalità.

Nessun sintomo di vita. Da per tutto un funereo silenzio, non interrotto nemmeno dalle cospirazioni, nemmeno da quelle tragedie popolari che i tiranni sciolgono col patibolo e la forca.

Che faceva allora l' Italia?

Alla superficie l'accasciamento, il nulla, solo interrotto dalle feste, dai piaceri, dalla spensieratezza dei felici, dei soddisfatti dei servi gallonati e dorati, complici, manutengoli, cointeressati, dei sette tiranni che comprimevano o smembravano la nazione.

E al disotto?

Oh! al disotto si preparava nel silenzio, nell'ombra il penoso e lento risveglio, che dovea prorompere più tardi con le cospirazioni, coi moti insurrezionali, con la *Giovine Italia*, alla quale non si offriva altro mezzo di affermare la vita del popolo italiano che sfidando la galera, il patibolo e la forca.

* *

E allora la terra dei morti divenne la terra dei martiri, ma l' Europa, ma il mondo salutarono la risurrezione di un popolo che da secoli pareva spento.

Allora Giusti potè dare alla sua musa la stupenda espressione del sorriso italiano, e potè rispondere a Lamartine:

Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Sorriso eroico che velava le lagrime. Mesto sorriso, che il poeta, al pari del popolo italiano, traeva dallo sdegno, dalla lotta che a prezzo di sangue dovea condurre al risorgimento nazionale, all' indipendenza, alla vita per un cammino seminato di sacrifizi, di sangue e di morti.

* *

Come l' Italia di cinquant'anni addietro, la Russia trovasi ora nel suo tremendo periodo di preparazione.

Essa non è la terra dei morti, perchè di sotto alla superficie del dispotismo imperiale si agita la coscienza di un popolo che vuole ad ogni costo la libertà, coscienza che si afferma in una lunga serie di soluzioni tragiche, coscienza che ha per dilemma fatale: *la libertà o la morte.*

Ed eccola questa nazione, questa terra della morte, dove si muore per non viver in servitù, dove si muore tutti i giorni, in mille guise, fra crudeli torture, fra orribili strazi, nelle tetre prigioni, sulle forche, nella lunga agonia della deportazione in Siberia, nel suicidio premeditato e cercato quale scampo alla infamia del laccio che contamina perfino il martirio!...

* *

Martiri ed eroi della santa causa di patria, della immortale libertà! Per nessuno, meglio che per voi, l'uomo libero sente il bisogno di credere e di confidare in un mondo migliore ove l'anime nostre s'allietino consolate, dinanzi alla vindice giustizia dell'avvenire.

Ovunque battono cuori generosi, da un lembo all'altro del mondo civile, questo martirologio russo avrà onore di pianto.

Finchè fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato!

Siano dunque lagrime e fiori sulle fosse degli estinti per la magnanima idea, sulla fossa dei martiri che affrontarono e preferiscono la morte, piuttosto che vivere nella vergognosa servitù.

Anelavano la luce della libertà, e le tenebre del dispotismo li soffocava. Sognavano l' alba, l' aurora, e si sentivano nell' orrida realtà della morte.

Angoscioso contrasto, sotto cui sta l'abisso, la profonda voragine che vuol essere colmata di corpi umani.

* *

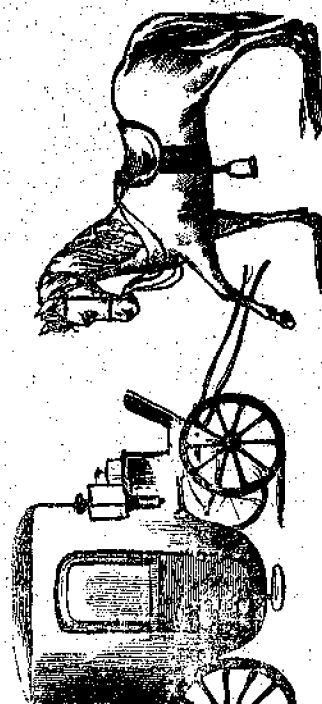
Come l' Oceano tra due rive, questa voragine separa il dispotismo dalla libertà, il passato dall'avvenire.

Come colmarla? Doloroso problema posto dal celebre scrittore russo nel suo libro intitolato: *Che fare?*

Morire. Ecco la risposta. Ed ecco la terra della morte, ecco il *nihil*, ecco il nichilismo.

E i morti si succedono ai morti, le tragedie alle tragedie. Nuove vittime vanno a gettarsi nella voragine, la quale un giorno sarà colmata cogli scheletri delle migliaia di martiri.

Per quel giorno le ossa dei caduti per la libertà avranno formato una piramide ben alta e abbastanza forte per crollare sul trono insanguinato degli Czar e rovesciarlo.

Sarà un giorno di collera e di vendetta quel giorno che il popolo russo potrà sciogliere il voto dei suoi precursori, i quali morendo, gli legano il loro fatale testamento dell'*exoriare aliquis ex ossibus ultor!*

COSA FECE IL PAPATO

I. Seguito.

Abbiamo lasciato il nostro racconto al punto in cui l'onnipotenza dei papi faceva tremare i re ed i principi; prima d'inoltrarsi a migliori fatti avvenuti in seguito, è buona cosa riconoscere con quali mezzi il clero cattolico giunse all' ascendente acquistato in quest' epoca. - Poi svolgeremo alcune nozioni sulla giurisprudenza così detta canonica, e per ultimo diremo una parola sulla ifluenza papale per soggiogare e principi e clero, come la ottenne anche a' nostri di Pio IX co' suoi maneggi e coll'arte volpina della Curia Romana.

Nulla v'ha di più unito, e perciò di più forte, del clero cattolico: egli forma per dir così un corpo a parte in tutti i governi cristiani; perchè i rapporti della religione, e se si vuole dell'interesse, lo spingono fuori delle viste generali della Società fra cui vive a un'altra società e un altro governo da cui solo ha ragione di tutto sperare e temere. La comunione e la scomunica sono il patto sociale che unisce fra loro i preti, e tutti quegli checomunicano insieme sono concittadini, anche se vivessero nelle due estremità della terra. Codesta invenzione è un capo d'opera di politica, e finchè ella sussisterà essi regneranno per tutto.

Queste lettere di comunione e di scomunica le troviamo fin dai principj del cristianesimo, rispettate ed ambite da tutti. Erano esse come un'attestato di *civismo*, per cui ogni cristiano trovava in qualunque parte del mondo, ove fosse una chiesa, protezione e soccorso, assistenza e difesa contro i persecutori e nemici.

Ma cresciuto il numero dei fedeli, mancò lo spirito di beneficenza cristiana, la comunione e la scomunica prima si ridussero a significare la partecipazione de' meriti e delle preghiere che si fanno in tutta la chiesa, e la privazione di questi mutui suffragi, poi ebber forza di aprire e di chiuder le porte del cielo, vale a dire, di dare e di togliere le risorse che porge la religione all'umanità sventurata. Questa idea tutta spirituale già perdea la sua forza, quando finalmente l'ignoranza del medio evo arrivò a far credere che producessero più terribili conseguenze, privando o accordando agli uomini i diritti più preziosi della società, vale a dire il comando, la proprietà, la comunicazione co suoi simili, e fino gli usi del matrimonio. Quindi ne venne il timor servile, e i più rischiarati ne paventavano la sola minaccia, e i doveri più sacri sembravan delitti se si rendevano a' padri, a' mariti, a' principi scomunicati. La storia registra che Roberto di Francia, tanto celebrato dalla Chiesa, essendovi incorso nella scomunica; la sua corte, i suoi domestici, tutti gli amici lo abbandonarono; tre soli ebbero il coraggio di seguitare a servirlo, ma non gli parlavano mai, e gettavano a' cani gli avanzi della sua tavola. Oh! come sarebbero stati salutari questi anatemi così terribili, se avessero servito a difender l'innocenza, a rintuzzare il despotismo, a sospender le guerre, e a far rispettare i diritti degli oppressi: sotto un tal punto di vista sarebbero stati ben salutari, ma l'abuso che se ne fece li rese spregevoli e stabilitiisolo per piantare tirannidi di caste.

In questi secoli d'ignoranza la superstizione sconvolgendo le idee, confuse ogni limite, tutte le scienze erano divenute sacre, e più d'ogni altra la giurisprudenza che assicurava lo stato e la proprietà degli individui. Non parliamo della giurisprudenza canonica la quale era giunta ad impossessarsi di tutto, e tutto regolava presso il clero. Era regola di fede che fino dai tempi di S. Silvestro (320) il laico non poteva giudicare il chierico, e dopo ai tempi di cui parliamo, perfino il sovrano era soggetto alle leggi canoniche.

(*Continua.*)

NUMA.

CRONACA CITTADINA

Giove Pecile, dopo la carica a baionetta in canna dell'avv. Berghinz sembra sia risalito fra le nuvole, da dove, è probabile sta approntando nuove folgori colle quali ai radicali sarà dato accendere la zigaretta. Prendiamo però atto del Peciliano silenzio, il quale è di una eloquenza significantissima.

I nuovi tormenti tributari. La Giunta Municipale ritira le sue proposte risguardanti il dazio della farina, delle vacche, dell'olio, del burro e dei semi oleiferi; mantenendo integre quelle sul dazio delle legna da fuoco e del legname da costruzione, nonchè sulla tassa d'esercizio e riduce quella della sovrimposta fondiaria da 118 centesimi a 111.

Gli aumenti d'imposta a carico della fondiaria saranno circa L.10,300; della tassa di esercizio L. 8,000; dei dazi L. 15,000 e il prestito da farsi sarà di L. 26,000

Facciamo lode alla Giunta d'essere ritornata sulle sue prime proposte, abbandonando ogni aumento di dazio precipuamente sulla farina. Ci dichiariamo però addolorati nel vedere persistere nella proposta d'aumento di dazio sulle legna da fuoco. I nostri *patres patriae* devono essere dotati di un gran calorico naturale dal momento che aggravano la mano sul combustibile, o quanto meno devono considerare i loro fortunati amministrati per degli Esquimesi. Sino dal 1879, da una commissione stata nominata dal Municipio, era stato proposto l'esonero d'ogni dazio sulle legna, il quale dà circa L. 33,800 (quintali 130 mila), sul carbone vegetale che dà circa L. 6500, e sul minerale che dava L. 9000. Ci piace riportare un brano della relazione firmata A. Volpe, G. B. Degani e C. Kechler relatore: « Sarebbe vano lo illudersi: tutti abbiamo motivo di riconoscere come da alcuni anni il movimento commerciale ed industriale di Udine è in regresso; certamente tale arenamento consegue da un complesso di circostanze sfavorevoli, ma non è ultima tra queste la eccessiva gravezza dei dazi comunali, per cui reputiamo utile cosa l'esaminare su quali articoli il dazio arrechi maggior danno alle industrie ed ai commerci della città, e quali più specialmente colpisca le classi meno agiate, essendo, a parer nostro, questi due obbiettivi meritevoli delle massime cure di chi ha il compito di dirigere l'azienda comunale. — Non è il solo sentimento umanitario che reclama di preoccuparsi del miglioramento delle classi meno agiate, facilitando a queste i mezzi di sussistenza, ma ogni savia misura che agevoli la vita nella città, torna a diretto vantaggio dell'industria, del commercio e della stessa proprietà fondiaria. »

In quell'anno il Consiglio esentava d'ogni dazio il carbon minerale, i legumi, l'erba medica, le oche, inoltrandosi arditamente così nella via d'una trasformazione dei tributi, e gradatamente abolendo o limitando i dazi. Oggi, in mezzo a tanto bagliore di progresso, si farebbe un passo indietro, mentre s'è esentato il carbone minerale nei riguardi dell'industria, s'è tolto il dazio sulle formelle e sulla torba, nei riguardi del povero, e si trovano colpite le legna da fuoco nella ragione di centesimi 26 al quintale, proponesi un aumento di altri 10 centesimi al quintale, sconfessando il cammino fatto e le massime già affermate con solenne voto consigliare. Le legna da fuoco vanno dunque diventando oggetto di lusso ed ai poverelli che

« Non han che cenci e lagrime
« E poca paglia che li tien sdrajati »

ricorderemo Enrichetta d'Inghilterra, la figlia d'Enrico IV, la quale, durante il rigido inverno, per mancanza di legna era costretta a rimanersene a letto. Si rifletta che il povero deve comperare un fascinetto alla volta pagandolo due o tre centesimi.

Della seduta del Comitato Progressista, tenutasi in Casa del comm. Pecile, nessuno seppe un bel nulla. S'è dato o meno la sanatoria all'atto presidenziale (come disse la *Patria*) dell'adesione al banchetto partenopeo?

I Martiri nostri. (*) Era il 7 Settembre 1852; con la fronte alta, gli occhi rivolti alla mesta folla, cinque cittadini italiani si incamminavano al martirio sugli spalti di Belfiore in Mantovano. Essi tenevano la fronte alta e serena; essi erano il Tazzoli, lo Scarselli lo Zambelli, il Poma, che dicevano alli addolorati riguardanti: badate che la nostra morte non sia indarno. Nel 1853 furono pronunciate altre 23 condanne di pena capitale eseguite il 13 Marzo sopra Speri di Brescia, Bartolomeo Grazioli di Revere ed il conte Montanari di Verona; altri condannati a 36 anni di galera, fra questi il Giuseppe Finzi. Ventitre patriotti furono messi in contumacia perchè ebbero tempo di salvarsi, compreso Benedetto Cairoli implicato nel processo per alto tradimento. L'austria ammistiava 61 individui perchè l'Europa cominciava a commuoversi a tanta strage. Durante un anno i processi e le torture al Tribunale militare di Mantova si succedevano numerosissime e si agiva con tali sevizie che molti tentarono suicidarsi, alcuni vi riuscirono ed altri impazzirono. Molti uomini del popolo perirono ignoti o poco ricordati. In tutte le città del Lombardo Veneto si agiva con tali barbarie.

Così pure il Tribunale militare residente in Udine al nostro Castello condannava quotidianamente egregi patriotti alla pena di morte ed alla galera per anni ed anni. Tutte le città d'Italia s'affrettarono a ricordare ai posteri questi martiri della libertà nazionale con lapidi, mausolei ed anche statue secondo l'ingegno e l'altezza della loro posizione, come si fece per i martiri di Belfiore per cui ogni anno si celebra la commemorazione onorando il loro nome e rammentando così ai posteri le gloriose loro gesta ed il sacrificio fatto della loro vita in prò della patria, e là sulle zolle bagnate del proprio sangue si ritempra la virtù della Nazione Italiana per conservarsi libera ed indipendente. Abbiamo anche noi i nostri martiri friulani i nostri caduti per la Patria, e numerosi che si resero degni per i loro meriti di un ricordo patrio.

Ebbene: Questo ricordo votato dai reduci ed accolto dai cittadini stà là sotto la Loggia S. Giovanni aspettando che la commissione a tale uopo incaricata ne dia compimento colla collocazione della lapide. Siamo al tramonto del 1883 e su quel marmoreo intercolunnio drappeggiano all'aria degli stracci di tela avanzo d'una prova che si è voluta fare per collocare una lapide in bronzo. Cosa fanno i Reduci che stupefatti guardano quel simulacro domandandosi fra loro perchè non viene compito? Qual ostacolo può essere causa di tanto ritardare quel dovuto ricordo ai martiri nostri? Non appartengono essi per nascita alla Provincia intiera, non hanno combatuto forse per la causa della libertà sotto la bandiera di Re Vittorio Emanuele la cui statua campeggia sul piazzale di S. Giovanni in prossimità al Mausoleo dei morti per la patria? Se l'affetto dei morti friulani con oblazioni ha ricordato la memoria del Re popolare e valoroso, con tal monumento, lo farebbero sicuro anche per il compimento del ricordo ai loro caduti, perchè il loro patriottismo non è venuto meno adonta di una certa apatia che oggidì regna per le memorie della nostra gloriosa rivoluzione. Ai reduci ed alla commissione spetta il procurare che tale opera si compisca a merito ed onore della nostra Provincia.

Anche la lapide Grovic, per depretino decreto nascosta in un magazzino onde non urti i nervi alla nostra alleata, l'Austria, attende d'essere collocata sul sito ove furono fucilati tanti valorosi, di null'altro rei che d'ardente amore alla Patria.

Il Crovic ci fa poi risavvenire un'eroe del popolo lombardo.

Nell'anno 1852 si fucilava in Milano, Antonio Sciesa, tappezziere, arrestato nell'atto di affiggere sulle cantonate di Porta Ticinese, un proclama del Comitato Nazionale dell'Olona in risposta alla minacciosa Notificazione di Radetzki. Per il truce Giulay, quel semplice operaio era troppo umile vittima, e si sperava col suo mezzo di venir a capo di qualche cosa per scoprire i congiurati.

Ma quello spregiato popolano era un'eroe e nulla si potè cavare dalla sua bocca.

Mentre si incamminava al patibolo, improvvisamente si fa innanzi a lui un'ufficiale superiore, dicendogli ringraziasse la clemenza sovrana, che lo restituiva alla libertà, a patto di nominare i complici. Ma lo Sciesa sdegnosamente rispose: *tirem dritt*, memorabili parole che Milano volle eternare in una lapide inauguratasi poco fa e collocatasi sulla casa dell'invitto popolano.

Così Crovic, all'atto dell'esecuzione, non volle piegar le ginocchia, e morì col grido di Viva l'Italia. I Culoz, gli Haynau e i Gorgovvski ordinavano la diffamazione dei patrioti processati, onde scusare il loro assassinio, ma il fango gettato dai vili sulla memoria dei martiri nostri ridonda a maggior gloria di questi, e copre di eterna ignominia i calunniatori. Non a torto abbiamo nominato i Reduci ad interessarsi della lapide dei caduti, poichè furono i reduci stessi che promossero la erezione di quella al povero Crovic.

A. Picco

(*) *N. d. R.* Ci associamo ben di cuore a quanto scrive il bravo Picco e rileviamo esser vergognoso e disdicevole che in una città che diede tanti figli alla patria, non si sappia, dopo 16 anni che data la nostra liberazione, compiere un mausoleo ai caduti I contribuenti che sono chiamati a pagare al Duomo 3 mila lire all'anno per olio, cera, incenso, vino ecc. non si lamenteranno punto, per un migliaia di lire che costar potesse la lapide. I caduti per la patria meritano qualche cosa di più dei canonici, cantori, cappellani, nonzoli del Duomo.

I sig. Turriani, Questiaux, Bilia G. B., e Canciani si sono dimessi da membri del Consiglio d'amministrazione del Civico Ospitale in seguito alla limitazione del sussidio da l. 20 mila a l. 13 mila fatta dal Comune. Giustamente ebbead osservarci un consigliere comunale, che i detti signori sarebbero stati invece più logici a dimettersi da consiglieri comunali per poter continuar a sostenere nel Consiglio dell'Ospitale le ragioni da questo in *virga ferrea*.

Nel Cotonificio che si erigerà alla cascata del Cormor s'impiegheranno circa 600 operai. Per i primi tre anni la costituenda Società offre di pagare al Comune un dato canone, e nei successivi ed in perpetuo un canone maggiore. Il Comune cede in enfiteusi alcuni fondi in quella località e la forza motrice che si sviluppa dal salto del 4 metri al minuto secondo sul canale principale Ledra-Tagliamento alla sponda destra del Cormor.

Dopo la ferriera ed il cotonificio, speriamo che i nostri capitalisti — i quali tengono cotanto numerario presso gli istituti di credito locali e ad un piccolissimo tasso — penseranno all'impianto d'un mulino a vapore del quale ne abbiamo tanto bisogno e che potrebbe dare dei grandi utili ora che il macinato sta per mandare gli ultimi aneliti.

Ai danni dell'emigrazione si cerchi riparare col creare nuove industrie. A coloro poi che cercano una occupazione — e ve ne sono tanti d'intelligenti, onesti e laboriosi — e non la trovano — non resta che l'America.

Nella scuola elementare superiore maschile comunale fu dato il giorno 14 corr. il seguente compito: *Quale festa fu jeri, e a chi porta i regali S. Lucia?* Non si può pegare che sono temi che devono accendere l'animo dei giovanetti a egregie cose. Dopo la festa della prima comunione è venuta quella di Santa Lucia, alla quale faranno naturalmente seguito tutti i santi del calendario. Chi è quello che non si senta andare in sollluchero al solo pensare alla scarpa che la detta santa riempie di dolciumi ai bambini dei ricchi, lasciando le rape e le castagne lesse ai poveretti?

G. B. De Faccio, gerente respon.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Udine 1889 — Tip. Jacob e Colmegna.